

Essere uomo

Le "Iniziazioni" di Matteo Marchesini: la schizofrenia della vita in età diverse

C'è un cane che rivede dopo anni il giovane che lo ha raccattato ai bordi di una strada; allora gli ringhia contro con ferocia, salvo crollargli subito dopo ai piedi e mettersi a leccarlo. "Sembra schizofrenico", commenta il narratore; perché non siamo nella testa dei cani e non possiamo capire davvero perché si comportano così. Parafrasando Nagel, solo il cane sa com'è essere cane. Credo che questa fugace performance canina in "Iniziazioni" di Matteo Marchesini (Elliott edizioni) possa segnare la cifra di tutto il libro: sette racconti su sette diversi momenti della vita in cui l'uomo di qualsiasi età sembra appunto comportarsi in modo schizofrenico, se ci limitiamo alla visione delle nude azioni. Il bambino che salta addosso al compagno di giochi e si allontana ostile dopo una breve lotta para-erotica. L'adulto abbandonato che lascia la casa dove andrà a vivere la sua precedente donna col suo nuovo uomo. Il vecchio che regala alla badante della moglie demente gli orecchini che quest'ultima non mette più, e resta un attimo a guardare la donna che se li prova mentre parla dal corridoio alla compagnia di una vita. Considerati da una prospettiva canina, questi atti non troverebbero senso, non più del ringhiare e poi leccare senza soluzione di continuità; ma compito della narrativa (fatta bene) è di scandagliare il sommerso delle azioni senza giudizio né meccanicità, e per favore senza sermoni psicologici o morali, e "Iniziazioni" lo fa dalla prima all'ultima pagina con una misura il cui calibro si sente dietro ogni riga. Mi domando se Marchesini (penna raffinatissima ben nota a queste pagine: e il primo dei racconti era apparso un paio d'anni fa su Il Foglio Review) non abbia cercato una mossa diversiva con l'ordinare secondo età crescenti i sette racconti, con uno stratagemma simile ai quattordici di "Gente di Dublino", dando così l'impressione che la silloge potesse costituire un romanzo di formazione collettivo, scandito da quei momenti decisivi, le iniziazioni, che all'improvviso sembrano porci al di fuori degli anni che abbiamo, e della vita che ci illudiamo ogni volta essere stabile. Penso invece che la vita faccia come il cane, ringhi e leccati disorientandoci e soprattutto senza stare mai ferma; sembra schizofrenica; per cui Marchesini potrebbe averci voluto dire l'esatto contrario di quel che sembra a prima vista, ossia che non conta l'età che abbiamo, siamo sempre piccoli come il bambino che ci resta male quando l'amico più grandicello lo scansa dopo avere inavvertitamente eiaculato giocando (giocando?). Le età passano e non cresciamo mai.

Nel racconto più anatomico dei sette, quello sul cinquantenne che insegna storytelling in piccole aziende di provincia, al solo scopo di consolarsi del fallimento creativo e rimorchiare ventenni ingenue (stando invece ben attento a non impelagarsi nelle solite storielle strazianti con le professoressine), il sesso viene elevato proprio a questo: una compulsione di cui faticiamo a capire natura e scopo, salvo poi convincerci che sia razionalizzabile secondo caratteristiche astratte, a cui ci aggrappiamo con convinzione salvo venire smentiti dai fatti in modo talora spettacolare: non spoiarlo il finale, salvo dire che arriva un'ambulanza. Un lettore superficiale può dire che il sesso sia la costante dei sette racconti, ma non terrebbe presente che alla fine fine scopare è come traslocare, ciò che accade al protagonista del quarto: una fatica improba finalizzata a un bene maggiore, verso cui si fatica però a dirigersi. E' come giocare, nel primo racconto: una vana ricerca di compagnia che ci fa scontrare con l'incomprensibilità delle sensazioni altrui. E' come morire, l'azione che incombe sull'ultimo: un procedimento naturale di cui si cerca di diffondere il più possibile la fine. Questo credo ci dica il libro di Marchesini, nel suo tuffarsi sotto l'incresparsi della vita e riemergere con quelle parole e quei gesti che non ci aspettavamo di trovare sui fondali; ringhiamo e lecciamo, sembriamo schizofrenici, e solo l'uomo sa com'è essere uomo.

Antonio Gurrado

PORTÒ LA GRANDE LETTERATURA SUL PICCOLO SCHERMO
Se ne è andato il "roi Lire" Bernard Pivot, il libraio preferito dei francesi

Parigi. L'ultima apparizione pubblica di Milan Kundera, nel 1984, per parlare de "L'insostenibile leggerezza dell'essere", fu nel suo salotto letterario. Che non era un salotto come gli altri, era "Apostrophes", l'appuntamento imprescindibile del venerdì sera su Antenne 2, il programma che ha fatto leggere milioni di francesi, avvicinandoli ai grandi della République des lettres. Ieri, a 89 anni, se ne è andato Bernard Pivot, il "roi lire" del mondo intellettuale parigino, come ha scritto il Monde, il "grattatore di teste", come si definiva lui stesso, curioso di professione e causeur garbato che amava le idee, i libri e la bella scrittura, tanto da aver lanciato nel 1984 il Championnat de France d'orthographe. Pivot è stato il libraio preferito dei francesi, ha portato la grande letteratura sul piccolo schermo, l'ha resa speziata e saporita, accessibile a tutti i palati, ha riunito il "Tout Paris" e i francesi dei terroirs, ha avvicinato i giganti delle belles

lettres alla Francia profonda, e lo ha fatto sempre con entusiasmo, leggerezza. Ad "Apostrophes", andato in onda dal 1975 al 1990, sfilarono i nomi altisonanti del Novecento: Solzhenitsyn e Nabokov, Barthes e Bourdieu, Bukowski e Eco, Duras e Yourcenar, ma anche l'ex presidente della Repubblica, François Mitterrand, quando non era ancora stato eletto, Georges Brassens, Serge Gainsbourg, Mohamed Ali. "Hai inventato lo scrittore mediatico; prima di te, non lo vedevamo", gli dissi. Ha reso popolare la letteratura. Il suo programma era un patrimonio", ha dichiarato lo scrittore Philippe Claudel, membro dell'Académie Goncourt. Di quest'ultima, ossia del cenacolo letterario che ogni anno dal 1903 consegna il prestigioso premio Goncourt, Pivot è stato presidente dal 2014 al 2019. "Quando è entrato a far parte del nostro cenacolo nel 2014, Bernard ha messo a disposizione dell'Académie la sua insaziabile curiosità letteraria, il suo co-

stante impegno al servizio del mondo delle lettere, nonché la sua onestà e il suo alto valore morale", ha scritto l'Académie Goncourt, prima di aggiungere: "E' con tenerezza, fraternità e commozione che lo ricorderemo come una persona erudita ma mai pedante, per il quale l'amicizia, il buon umore e il buon vivere erano valori importanti tanto quanto l'eccellenza letteraria". Nel 1990, creò "Bouillon de culture", con la u e non la o, prolungamento di quello che era "Apostrophes". Durante la trasmissione, sottoponeva i suoi ospiti a delle domande, sul modello del questionario di Proust, creando un'intimità unica. Quale è la sua parola preferita? Qual è il mestiere che non avrebbe voluto fare? Qual è il suono e il rumore che ama? Se Dio esiste, cosa vorrebbe sentirgli dire dopo la sua morte? Nel 1993, "Bouillon de culture" venne esportato anche a Roma grazie a una collaborazione tra la Cinémaèque française e Rai 2, e all'edizione italiana, tra gli

altri, parteciparono Claudia Cardinale, Francesco Rosi e Gianfranco Ferrè. E pensare che il suo sogno da bambino era diventare un giornalista sportivo. "Quando ero studente al Centre de formation des journalistes, volevo andare a L'Équipe, ma si è liberato un posto al Figaro littéraire. Quel giorno si decise la mia vita", ha raccontato nel 2007. Nato a Lione nel 1935, ha lavorato al Figaro dai suoi 23 anni ai suoi 49. Nel 1975, assieme a Jean-Louis Servan-Schreiber, ha lanciato la rivista letteraria "Lire", tuttora in attività. Amava il calcio, il ciclismo e il buon vino, cui ha dedicato un dizionario amoroso nel 2011. Per il Beaujolais, il vino delle sue terre, ha creato nel 2009 un comitato di difesa. Quando moriva i grandi scrittori, Pivot era sempre il primo a essere chiamato dai giornalisti per un ricordo. Ai suoi amici, scherzando, diceva: "Mi chiameranno al telefono per un commento alla mia stessa morte".

Mauro Zanon

INADEMPIENZA E SCONFESIONE DI VALORI PROCLAMATI

Quando Valli e Garboli dibattevano dell'occidente. Uno scambio per l'oggi

Dei pensieri pubblici di Bernardo Valli sento la mancanza, almeno quanto sento il fastidio della presenza di trop-

PICCOLA POSTA

pi altri. Dunque saluto l'uscita della raccolta di interventi di Valli nelle 600 pagine dell'edizione Ventanas, "Se guardo altrove. Letteratura, arte, fotografia, cinema (1962-2019)", promossa da Franco Contorbia. E' il complemento, dieci anni dopo, del formidabile volume Mondadori dei "Reportages (1956-2014)", intitolati alla "Verità del momento" - le pagine erano 1066. Là era l'invito di guerra e di politica, qua il versatilità corrispondente e testimone culturale. Come ogni zibaldone, offre la voluttà della lettura ad apertura di pagina, fin dall'intervista con Simonetta Fiori che fa da prefazione. Sentenze che turbano, come quella su Jean Seberg, "bellissima, ma non altrettanto intelligente". Che disturbano, come sul disgraziato Althusser, che "uccidendo Hélène, sua moglie, ha finito per uccidere se stesso". Che rendono giustizia, come sul bravissimo Franco Solinas e la Battaglia di Algeri: "Gillo era un visionario, ma il vero intellettuale era lui, l'autore della sceneggiatura". O che fanno sorridere, come la definizione di sé: "... un ragazzo scappato da casa - quello in fondo sono rimasto a lungo", che rischietta l'abuso de "gli scappati di casa", figura appena difesa, giustamente, da Francesco Merlo.

Su un episodio in particolare richiamerei l'attenzione, famoso del resto. Il 30 novembre del 2002 Cesare Garboli indirizzò a Valli su Repubblica una lettera aperta intitolata "Si può leggere il presente con gli occhi del passato?" Replicava, in un tono di

viaggiatore svagato - "mi trovavo, qualche giorno fa, a La Rochelle..." - a un articolo di Valli su "I tradimenti dell'occidente e la rivincita di Praga". Il tono si faceva presto serio e poi decisamente severo. Garboli ricordava l'ammonimento di Delio Cantimori a non applicare al presente i parametri di giudizio del passato. A Valli che, almeno per metà, "non vuole rassegnarsi", e addita il primo tradimento dell'occidente nel regalo dei Sudeti a Hitler nel 1938, nell'illusione di "piacere la Germania nazista". Garboli: "Mio Dio, com'è proteiforme questo Occidente! Tradimento? Altro che tradimento, caro Bernardo. La Germania, nel 1938, era il cuore dell'occidente... Si direbbe che il volto impaurito e irresoluto dell'occidente ti faccia dimenticare la vocazione aggressiva dell'occidente, tanto più irrazionale e crudele quanto sempre esercitata, dai tedeschi ieri e dagli spagnoli e dai nordamericani in secoli un po' più lontani, 'a fin di bene', di progresso e di pace... Dire occidente, come ben sai, è dare un nome alla contraddizione medesima. Contraddizione vuol dire dialettica, e la dialettica è il solo, vero valore dell'occidente: la dialettica, ovvero la capacità di compiere errori e di commettere ingiustizie, ma anche quella di criticarli e di sentirne colpevoli... Non vorrei sbagliare, ma ho l'impressione che tutto il tuo articolo cammini lungo una strada che porta alla tesi, oggi sempre più vittoriosa, contraria alle opinioni di Gino Strada, secondo la quale si può salvare la pace solo con la forza, che vuol dire missili e bombe. E sia, ma chi sarebbe il nostro Hitler contemporaneo? Sicuro di averlo identificato? E che sia quello giusto?" E finiva, Garboli, con uno sguardo vi-

sionario sull'intero continente americano: "Quante civiltà, quanti popoli ci sarebbero ancora se non fossero intervenuti i valori dell'occidente, e senza le bandiere che li difendevano...". La risposta di Valli ha il titolo: "I giudizi sull'occidente alla luce della storia". Anche lui la prende alla larga, con una specie di distrazione da turismo culturale, sul quartiere parigino in cui abita e il suo sontuoso retaggio letterario. Poi viene al punto. "So che la storia non si ripete mai. Ma come seguire la vicenda mediorientale senza la lente della storia? Là c'è un popolo ritornato dopo duemila anni nella terra che fu sua. Vi è ritornato sferzato da tragedie secolari. Tragedie che si ripercuotono su un altro popolo, innocente, che su quelle terre è trattato adesso, tragicamente, come se fosse di troppo. Il passato l'ho incollato addosso quando faccio il mio mestiere. Quando vedo la cerimonia / del patto Atlantico / nel castello di Praga, rivedo la memoria al '68 cui ho assistito. E più in là: al '48, al '38... Come invideo l'elegante leggerezza della tua lettera... ma è un lusso che non posso permettermi... Tu, con la tua leggerezza mi hai gettato tra le braccia dei macigni. Non arriverò comunque al punto di rispolverare, rivolgendomi a te, i 'valori' che si sottintendono quando si parla di occidente. Del resto tu stesso fai una sintesi che mi sembra esemplare, quando scrivi che dire occidente è dare un nome alla contraddizione medesima, la quale significa dialettica, ovvero capacità di compiere errori e di commettere ingiustizie, ma anche quella di criticarli e di sentirne colpevoli. Ti pare poco, Cesare? Dove non c'è quella contraddizione non c'è occidente. Là gli errori vengono sepolti

Adriano Sofri

INCONTRI DI PERSONE E NASCITA DI CAPOLAVORI

"Andare per i luoghi dell'editoria". Tutta la storia del libro, in Italia

Con l'avvento dei libri digitali e delle vendite online sempre più su larga scala è come se la divina fisicità dei libri - delle loro copertine, delle loro

UFFA!

legature, della qualità della loro carta, di quei titoli che si avventano contro i tuoi occhi - avesse fatto un passo indietro nella nostra coscienza diffusa. I libri restano libri beninteso, da toccare e da assaporare tattilmente, ma è come se andasse via via nascondendosi la ragnatela di luoghi fisici sottostanti la loro storia editoriale. Le librerie innanzitutto, e lo dice uno che prova un senso di colpa nel non frequentarle come un tempo, ma gli stessi e imponenti edifici che hanno fatto da fortezze editoriali della nostra storia culturale nonché i caffè dove un tempo facevano mucchio a Torino o a Firenze gli scrittori che stavano cercando un loro destino. Chi meglio di Roberto Cicala, docente di editoria libraria e multimediale all'Università Cattolica ma soprattutto uno che respira da mane a sera l'aria che promana dai libri e dalle riviste di carta, poteva condurci per mano a visitare redazioni, aule di case editrici, bar dove si erano incontrati persone che amavano i libri e da quegli incontri nacquero dei capolavori?

Lo ha fatto con questo suo recentissimo *Andare per i luoghi dell'editoria* (Il Mulino, 2024), dov'è affascinante la mappa di luoghi e personaggi di cui stavamo dicendo e che lui va esplorando passo passo. Ora ti trovi nell'ufficio milanese della Feltrinelli dove negli anni Sessanta Gian Giacomo Feltrinelli cova i biglietti in codice con cui lui comunica con Boris Pasternak a far uscire dalla Russia il manoscritto de *Il dottor Zivago* e pubblicarlo in anteprima mondiale nel 1957. Ora ti trovi in uno dei tanti uffici editoriali dove l'ex soldato italiano reduce dalla sciagurata campagna in Urss Giulio Bedeschi cercava di convincerli ad

accettare di pubblicare il suo romanzo *Centomila gavette di ghiaccio* e quelli continuavano a ripetere no e no, e finché nel 1963 lo pubblicherà l'editore milanese Mursia che ne venderà via via quattro milioni di copie. Ora ti trovi nella redazione milanese del nascente settimanale *Oggi* dove Angelo Rizzoli sta per affidare a un ancor sconosciuto Edilio Rusconi la direzione del settimanale con l'avvertenza che il suo stipendio di base sarà basso laddove verranno premiati benissimo gli incrementi di vendite, accordo che farà di Rusconi un uomo talmente ricco al punto da diventare editore in proprio. Ora ti trovi a tarda sera negli uffici del monumentale Palazzina che fa da sede editoriale della Rizzoli, e dov'è restato un signore anziano che vagola per stanze e corridoi ad accertarsi che non c'è alcuna luce rimasta accesa inutilmente e che lui immancabilmente spegnerà, ed è il ricchissimo (era nato poverissimo) Angelo Rizzoli, il fondatore della omonima casa editrice.

Sempre per rimanere in casa Rizzoli è sugoso il modo in cui Cicala rac-

conta l'avvento di una collana editoriale che ha cambiato la vita a noi ventenni degli anni sessanta, e questo perché contro la spesa rispettivamente di 50, 120, 180 lire (a seconda del numero di pagine del libro da acquistare) ci permise di attingere al meglio della letteratura di tutti i tempi e per giunta in edizioni curate e ben tradotte. Era la Biblioteca Universale Rizzoli, meglio conosciuta con l'acronimo Bur. L'inventore della collana ne era stato Luigi Rusca (nato a Milano nel 1894), un geniale uomo di editoria che aveva debuttato in Mondadori e che nel 1946 passò alla Rizzoli con la carica di direttore editoriale. Nel 1949 lui e Paolo Leccaldano convinsero un recalcitrante Rizzoli a dar vita a una collana all'apparenza umile, brrossurine in formato piccolo (cm. 10,5 di base per cm. 15,7) sul modello di una analogo collana editoriale tedesca. I testi interni sono in Times corpo 8, le copertine prive di illustrazioni sono tutte di un unico colore tra il bianco e grigio, i costi editoriali sono irrisonanti, ma questo perché la più parte dei volumi sono dei classici su cui non grava

più alcun diritto d'autore.

E' così che nelle nostre stanzucce di studenti liceali entrarono per la prima volta e ci rimasero i testi di Cechov, Stendhal, Maupassant e tanti altri. Quella saga editoriale divenuta leggendaria Cicala la racconta così: "Nelle prime riunioni in piazza Carlo Erba, ricorda un collaboratore come Oreste Del Buono, Rizzoli si faceva raccontare le trame facendo confusione con i nomi [...] Comunque non si immagina un tale riscontro di vendite e un giorno, incontrando in corridoio Rusca, lo chiamo alzando la voce: 'Lei mi ha imbrogliato'. Ma tutti i redattori e gli impiegati che ascoltano incuriositi e preoccupati sono tranquillizzati dalla battuta successiva: 'Non mi aveva detto che con questi libri avrei fatto così tanti soldi!'. Alcuni volumi di quella collana (toccò gli 800 volumi, il bibliofilo mio amico Oliviero Diliberto ne ha la collezione completa) superano di fatti le 30 mila copie vendute, e tutto questo finché Mondadori non contrattacca con una altrettanto leggendaria collana di libri tascabili, gli Oscar Mondadori così fortemente voluti da Alberto Mondadori e Vittorio Sereni.

Ci sono le storie editoriali e ci sono i "casi" editoriali, ossia quei libri di cui è controverso se andassero pubblicati o no. E' il caso di quell'edizione Bompiani datata 1934 del *Mein Kampf* di Adolf Hitler (peraltro tradotto da un ebreo italiano) pubblicata cinque anni dopo che il raffinato editore nato ad Ascoli Piceno nel 1898 s'era messo in proprio in un ufficcetto milanese di via Durini. A volere a tutti i costi la pubblicazione del libro in Italia era stato Benito Mussolini. Per tutta la vita Bompiani visse con un'onta il fatto che quel libro portasse il suo marchio editoriale. La mia opinione è di riforme dalla sua. Tutti i libri vanno pubblicati e letti, a scoprire di quale feccia sono eventualmente tessuti.

Giampiero Mughini

All'origine del rugby

I "Pionieri" della palla ovale in Italia, in un libro di Elvis Lucchese

Si chiamava Pietro Mariani, il padre della palla ovale azzurra. Era un ingegnere milanese. Aveva vissuto a lungo in Francia, nel 1909 era rientrato in Italia per il servizio militare e aveva portato con sé le "innumerevoli" partite giocate nella Lorena. La sua storia si era incrociata con quella di Emmanuel Gibert, che aveva fatto il percorso inverso: nato a Milano e cresciuto in Francia, giocatore "internazionale". Dal loro incontro brillò una scintilla: "Ed eccomi - le parole di Mariani per "Lo Sport Fascista" - errando di campo in campo, dalla Cagnola al Sempione, dall'Acquabella alla Bovisa", con il Milan Cricket and Football Club (il Milan del calcio) e l'Unione sportiva milanese (società di ginnastica, poi polisportiva, infine fusa con l'Inter), addirittura nelle scuole (nel cortile del Castello Sforzesco tra gli studenti degli istituti tecnici Cattaneo e Bonaventura Cavalieri).

Elvis Lucchese, nel 2007 con Andrea Passerini autore di "La finta di Ivan" (Francescato), ha scritto "Pionieri" (Piazza, 200 pagine, 22 euro), le origini del rugby in Italia, 1910-1945, anche un po' prima, non per allacciare eredità con il calcio fiorentino, ma per ricordare esibizioni (una partita di football disputata a Bologna nel 1891 fra due squadre di ginnasti), citazioni (in "Salute e forza. I giochi ginnastici nelle scuole" di Daniele Marchetti, del 1892), propagande (nel 1905 o 1906 tra gli atleti della Lazio e della Virtus, nata dalla secessione proprio dalla Lazio).

Nella sua opera di archeologia sportiva, Lucchese scopre diamanti: Torino, 1910, i parigini dello Sporting Club Universitaire de France contro i ginevrini del Servette, "dopo il match vengono premiate le due squadre. Ai francesi è assegnata una targa d'oro offerta dal barone Leonino da Zara; al loro capitano Cadenat un portagioiellerie d'argento omaggio del commendatore Ravà Sforini. Ai perdenti e all'arbitro viene comunque donata una medaglia d'argento". Scava fra antichi attriti: "Anche nel rugby si assiste al controverso rapporto fra 'pubblico' e 'privato'" e "fra campionato e Littorali", da una parte società sostenute da mecenati, dall'altra organizzazioni giovanili agevolate dal regime. Ritrova le povere radici economiche ("la gran parte delle società italiane, anche fra le più prestigiose, rimane costantemente in lotta per la sopravvivenza a causa delle scarse risorse finanziarie", negli anni Trenta), ma anche sani principi morali ("il primo storiografo del rugby italiano, Giuseppe Tognetti, che ama definirsi 'prima di tutto pilone'" e genuine manifestazioni sentimentali ("fortissimo è stato il collasso nervoso provocato da Baccarin e dai suoi atleti che abbiamo visti negli spogliatoi avviliti e piangenti come bambini", anno 1938, tratto da un altro libro di storia ovale, "Li chiamarono Bersaglieri" di Alberto Guerrini). Rugby, sempre, sport di passione: "E la palla ovale - come scriveva il francese Charles Gondouin nel 1937 - guizza e salta, saetta a volo senza tregua e senza arresti".

Marco Pastonesi

Un carnevale ciclistico

Il Giro d'Italia è una sfida in bicicletta lunga 21 giorni e 3.400 chilometri. Lo si può raccontare in tanti modi, qui si è deciso di seguirlo

GIRO D'ITALIA - PAROLE A CHILOMETRO

re la fatica dei corridori al metro, una parola a chilometro. Si inizia con la Novara-Fossano, 166 km in 166 parole. Buona lettura.

* * *
Andare in fuga è un atto di speranza. A volte di ribellione contro l'ineluttabilità degli eventi e delle ragioni del gruppo. Accade soprattutto quando le tappe hanno più piana che salita e il volere dei più è sempre più veloce e convincente di quello dei pochi. Ieri era uno di quei giorni, uno di quelli che dovevano concludersi in volata. Anche i volenterosi però, a volte, difettano in speranza. E così nessuno ha tentato di trasformarsi in preda. Almeno sino a quando, per errore di valutazione dei più, sono stati gli stessi velocisti a trasformarsi per una volta in fuggiaschi. Un carnevale iniziato con la scusa di un traguardo intermedio, continuato per una trentina di chilometri, capace di animare una tappa che sembrava di poco conto e scarso interesse. Poi c'hanno pensato Pogacar e Thomas a continuare il carnevale. Sono mancati duecento metri al ribaltamento dell'ovio. E' finita come doveva finire, in un turbinio di ruote velocissime lanciate verso il traguardo di Fossano. Ha vinto Merlier.

Giovanni Battistuzzi

IL FOGLIO 2X
 UN PODCAST
 DI SAVERIO RAIMONDO

Il meglio del Foglio letto dalla voce più veloce feroce abrasiva e fastidiosa che c'è